



Sferamundi. Prima Parte. Trascrizione dei capitoli I e II

Stefania Trujillo
(Università degli Studi di Verona)

Abstract

Trascrizione dei capitoli I e II della prima parte di *Sferamundi* (1558) romanzo che Mambrino Roseo da Fabriano compone come prima continuazione italiana al ciclo spagnolo di *Amadis de Gaula*. La trascrizione si basa sull'esemplare della Biblioteca Civica di Verona appartenente all'edizione veneziana degli eredi Tramezzino del 1584.

Parole chiave: *Sferamundi*, *Amadis di Gaula*, trascrizione, romanzo cavalleresco, libros de caballerías, Mambrino Roseo da Fabriano.

Transcription of Chapters I and II of the first part of *Sferamundi* (1558), the novel that Mambrino Roseo da Fabriano composed as first Italian continuation to the Spanish cycle of *Amadis de Gaula*. The transcription is based on the copy held by Biblioteca Civica di Verona of the 1584 Venetian edition by heirs Tramezzino.

Keywords: *Sferamundi*, *Amadis di Gaula*, transcription, novel of chivalry, libros de caballerías, Mambrino Roseo da Fabriano



Descrizione dell'esemplare¹

Amadis di Gaula. Libro 13/1

Mambrino Roseo da Fabriano, *Sferamundi. Prima parte*, Venezia, Eredi di Francesco e Michele Tramezzino, 1584.

La prima parte del terzodecimo libro di Amadis di Gaula, nel quale si tratta delle maravigliose proue et gran cavalleria di Sferamundi, figliuolo di don Rogello di Grecia et della bella principessa Leonida: tradotta nuouamente dalla lingua Spagnuola nella Italiana.

8°; [8], 454, [2] cc.; *⁸, A-3L⁸

Tipo: corsivo nel testo e romano nella dedica; testo su di un'unica colonna a linea lunga; 27 linee di caratteri per pagina; specchio di stampa: mm 118x70. Titolo corrente nel *verso*: «DEL XIII. LIB. DI AMADIS» e nel *recto*: «PARTE PRIMA.»

¹ La descrizione dell'esemplare è tratta da *13/1 Sferamundi. Prima parte (Venezia, Eredi di Tramezzino, 1584)*, edizione fotografica a cura di Stefano Neri, Verona, Quiedit, 2011, pp. 1-3.

eccetto cc. 328r, 331r, 336r, 339r, 344r, 364r «PARRE PRIMA»; parole guida da fascicolo a fascicolo. Iniziali xilografiche nella dedica e all'inizio del cap. I, poi a stampa su due righe all'inizio di ogni capitolo. Bianche le cc. 1v, 3L6v-3L8. Errori nella numerazione delle carte: 13 ma 136; I ma 144; 177 ma 187; 407 ma 408; 404 ma 411; 407 ma 415. Il fascicolo «L» evidenzia un errore di imposizione della forma interna, per cui 81v ma 83v; 83v ma 81v; 85v ma 87v; 86r ma 88r; 87v ma 85v; 88r ma 86r. L'ordine di lettura corretto è quindi: cc. 81r, 83v, 82r/v, 83r, 81v, 84r/v, 85r, 87v, 88r, 86v, 87r, 85v, 86r, 88v.

Identificativo EDIT16: CNCE 1455

Esemplare:

Verona, Biblioteca Civica, Cinq. E 350¹⁷.

Fondo: Giuseppe Venturi.

L'esemplare è unico in Italia ed appartiene ad un'edizione tarda della prima parte dello *Sferamundi* (la *princeps* è del 1558) ad opera degli eredi di Francesco e Michele Tramezzino.

Misure: mm 152x97.

Lacunoso: mancano le cc. 450, 452, 453, 3L7, 3L8. Una lacerazione senza perdita di testo alla c. *8.

Stato di conservazione buono, qualche camminamento di tarlo, alcune macchie di inchiostro, diffuse macchie di umidità, alcune carte brunite; segni di bruciatura alle cc. 169-172. Legatura bodoniana, povera, in cartoncino rigido. Tagli regolari. Sono presenti guardie e controguardie anteriori e posteriori. Segnature antiche precedenti sul dorso. Sulla controguardia anteriore etichette dell'attuale e precedente collocazione: «Biblioteca Com. di Verona, scaff. 342 palch. 2» e «Biblioteca Civica Verona Cinquecentine E. 350¹⁷». Il frontespizio reca il timbro della Biblioteca Comunale di Verona. Nella c. 454r il timbro: «BIBL. CIV. VERONA / R. G. 263319».

Gli errori di paginazione del fascicolo «L» vengono emendati a mano, riportando le seguenti annotazioni: c. 81r: «i»; c. 81v: «non potevano», «3», «4»; c. 83r: «rosi», «3»; c. 83v: «i», «mente», «rosi», «2»; c. 84r: «4»; c. 85r: «5»; c. 85v: «7»; c. 86r: «8»; c. 86v: «6»; c. 87r: «7»; c. 87v: «5»; c. 88r: «6», «xxx»; c. 88v: «8».

Alcune annotazioni manoscritte: dorso: «T. VIII. / P. I. / L. 13. / VI P. 17»; al verso della carta di guardia anteriore: «L. XIII.»; c. 454r: «Segue Sfera. T. II.»; c. 454v: «Se da V.S. Ill.ma potesse otener.».

Contenuti:

Frontespizio (*1r) (Figura 1)

*1r: La prima parte / del terzodecimo libro / di Amadis di GaVla, / nel qVale si tratta delle / marauigliose proue, et gran caualleria di Sfera / mundi figliuolo di don Rogello di Grecia, / et della bella Prencipessa Leonida: / Tradotta nuouamente dalla lingua Spagnuola nella Italiana. / [marca tipografica Id. Edit16: CNCE 158 – Z1077] / In Venetia, Appresso gli Heredi di Francesco, / et Michiel Tramezzini. 1 5 8 4.

Motu proprio (*2r-*3r)

*2r: [inc.] *IVLIVS PAPA III. / M²OTV proprio, etc. Cum sicut accepi- [...]*

*3r: [expl.] [...] *retroscriptis per me Iacobum Carratum Cursorem. / Mathurinus magister Cursorum.*

Privilegio del Senato Veneto (*3v)

*3v: [centr.] *1558. Die 8. Augusti in Rogatis. / Che per auctorità di questo consiglio sia consesso [...]* / [a dx] *Carolus Berengus Duc. / Notarius exemplavit.*

Dedica (*4)

*4r: *AL REVERENDISS. / MONSIGNORE IL SIGNOR / FEDERICO CORNARO, / Gran Commendatore di Cipro. / [inc.] S⁶Endomi i passati giorni capita / to alle mani il terzodecimo / libro della diletteuole histo- [...]*

*4v: [expl.] [...] [centr.] *affettionatiss. seruitore / [a dx] Michele Tramezzino.*

Tavola dei capitoli (*5r-*8v)

*5r: [centr.] *TAVOLA DELLI CAPITOLI / che in questo libro si contengono. / [inc.] C²He il Prencipe Sferamundi insieme cõ Ama / dis d'Astra fu portato dalla naue del gran [...]*

*8v: [expl.] [...] *quello che loro aduenne. [a dx] 451 / [centr.] Fine della tauola.*

Testo (1r-454r)

1r: *PRIMA PARTE DEL / TERZODECIMO LIBRO / DI AMADIS DI GAVLA. / Nel qual si contiene le stupende, & marauai- / gliose prodezze del Prencipe Sferamundi / figliuolo del valoroso Don Rogello, & di / Amadis d'Astra, & altri sforzati cauallieri. / [fregio] / Che il Prencipe Sferamundi insieme con Ama / dis d'Astra, fu portato dalla naue del grã Serpen- / te della sfera col mezzo della donzella che la gui- / daua innanzì l'Imperador de' Parti, perche gli ar- / masse cauallieri. Cap. I. / [inc.] T⁵OSTO che la naue del marauai- / glioso Serpente de i Maghi si mi- [...]*

454r: [expl.] [...] [centr.] *l'istoria del valoroso Principe / Sferamundi di Grecia.*

Colofon (454r)

454r: [centr.] *In Venetia, Appresso gli Heredi di Michele / Tramezzino. M D LXXXIII.*

Altri esemplari:

Augsburg, Universitätsbibliothek, 02/III.12.8.58-1

Chicago, IL (USA), Newberry Library, Special Collections, Case Y 7675 .A473 pt. 1

Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek, 177:1, 108 00767-72

London, British Library, 12450.c.4

New York, NY (USA), Stony Brook University Libraries, Special Collections, PQ6275 .I8 1584

Paris, Bibliothèque Nationale de France, 8-BL-29404 (1) Arsenal - Magasin

Paris, Bibliothèque Nationale de France, 8-BL-29405 Arsenal - Magasin

Santander, Biblioteca de Menéndez Pelayo, 001001 64755

Stony Brook, NY (USA), Stony Brook University, Special Collections PQ6275 .I8 1584

Bibliografia:

Giri, Donato, *Il fondo antico ispanico della Biblioteca Civica di Verona*, Kassel, Reichenberger, 1992, p. 22, n. 24.

Melzi, Gaetano, *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*, Milano, P. A. Tosi, 1838, 2^a ed. corretta e accresciuta, n. 777.

Palau y Dulcet, Antonio, *Manual del librero hispano-americano*, Barcelona-Oxford, Librería Anticuaria de A. Palau – The Dolphin Book, 1948, 2^a ed., n. 10565.

Tinto, Alberto, *Annali tipografici dei Tramezzini*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968, p. 92, n. 255.

Vaganay, Hugues, “Les Romans de Chevalerie italiens d’inspiration espagnole. Essai de Bibliografie. Amadis di Gaula”, *La Bibliofilia*, XIV (1912-13), pp. 427-429 e XV (1913-14), pp. 413-415.

Criteria di trascrizione

Nella trascrizione si sono osservati i seguenti criteri:

si è distinta *u* da *v* secondo l’uso moderno.

Si è eliminata la *h* etimologica o pseudo etimologica sia in posizione iniziale che intervocalica. Per le forme del verbo avere è stata adottata la grafia moderna, anche in casi quali *c’havete* (trascritto *ch’avete*) o *c’habbiamo* (trascritto *ch’abbiamo*). L’*h* è stata reintrodotta nelle esclamazioni come *deb*, *ohimè*.

Si sono modernizzati i digrammi etimologici *ch*, *th* e *ph* nei casi di *Christo*, *christiani*, *Carinthia*, *Anphitrione*.

Il grafema *j* è sempre stato normalizzato in *i*, in particolare nel plurale in *ij* trascritto come *ii* (es. *iddij* = *iddii*). Si è soppressa la *i* con valore puramente diacritico (es. *leggie*, *gientile*, *provincie*, *lancie*).

I nessi *ti* e *tii* seguiti da vocale sono stati modernizzati in *zi* (es. *attione* = *azione*); si è mantenuta invece l’oscillazione con le forme in *cio* (es. *giudicio*).

Le note tironiane usate per la congiunzione *et* sono state sciolte, trascrivendo *et* quando seguita da vocale e da *e* quando seguita da consonante (es. *et ancora*; *e giunsero*); sono state invece rispettate le grafie presenti nel testo nei casi di *et* davanti a consonante (es. *et giunsero*) e di *e* davanti a vocale (es. *e ancora*).

Si è rispettata la grafia del testo nei casi di scempiamento e geminazione consonantica, mantenendo le eventuali oscillazioni (es. *cavaliere*, *cavalliere*).

Le elisioni e le apocopi sono state conservate, mantenendo le oscillazioni, ma si è eliminato l’apostrofo dopo l’articolo indeterminativo maschile (es. *un’altro* = *un altro*).

Si è mantenuta l’aferesi nelle occorrenze quali *co’l*, *pe’l*.

È stata introdotta la divisione delle parole secondo l’uso moderno. Riguardo le parole composte (preposizioni articolate, congiunzioni, avverbi), data la complessità e l’arbitrarietà della casistica, si è scelto di rispettare la grafia del testo.

L’accentuazione è stata uniformata all’uso moderno.

Sono state riordinate le maiuscole secondo l’uso moderno e le necessità semantiche.

Sono stati sciolti i compendi e le abbreviazioni.

Sono stati tacitamente emendati i refusi più evidenti (es. *canalliere* = *cavalliere*).

L'intervento sull'interpunzione è stato interamente innovativo ma si sono conservate le parentesi tonde usate nel testo per gli incisi.

Le battute di dialogo sono state introdotte con il - (trattino breve), mentre gli enunciati indipendenti all'interno del dialogo vengono segnalati tra due – – (trattini lunghi).

L'uso del corsivo è stato riservato agli inserti quali epistole, versi e sentenze. Si è adottato invece il tondo grassetto per i titoli dei capitoli.

La cartulazione viene indicata con il numero progressivo, in grassetto tra parentesi quadre [], calato all'interno del testo.

Le integrazioni sono state segnalate con le parentesi quadre [...]; le espunzioni con parentesi uncinata <...>.

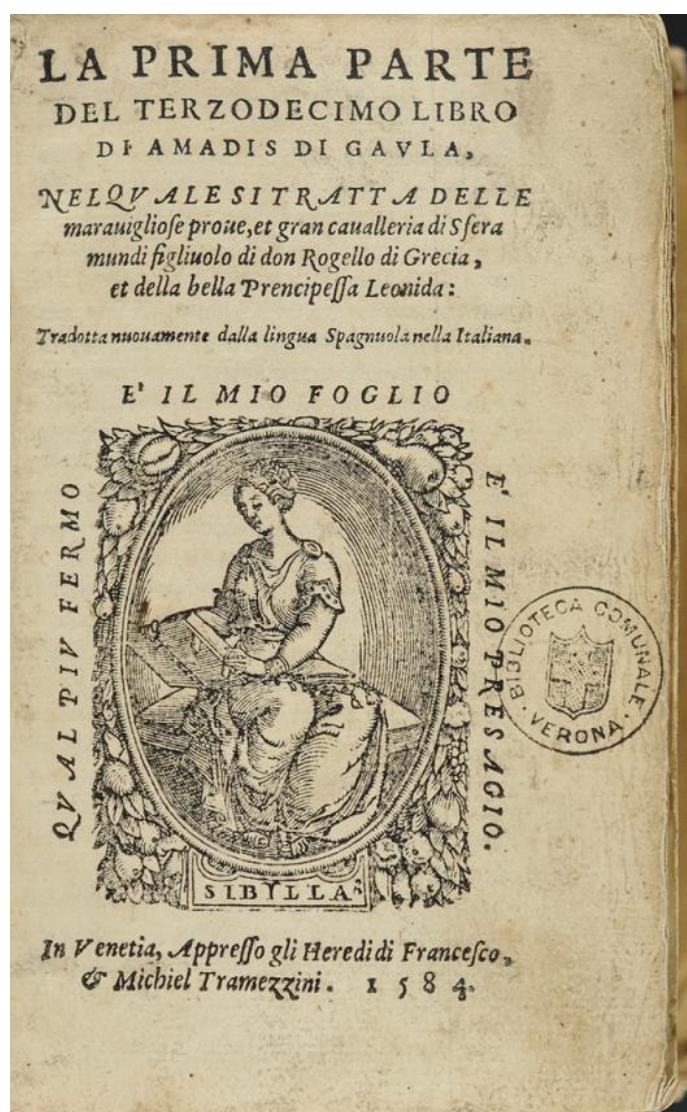


Figura 1: frontespizio

[1r] Prima parte del terzodecimo libro di Amadis di Gaula

Nel qual si contiene le stupende e maravigliose prodezze del prencipe Sferamundi, figliuolo del valoroso don Rogello, e di Amadis d'Astra, et altri sforzati cavalieri.

Che il prencipe Sferamundi insieme con Amadis d'Astra fu portato dalla nave del gran Serpente della sfera col mezzo della donzella che la guidava innanzi l'imperator de' Parti, perché gli armasse cavalieri. Cap. I.

Tosto che la nave del maraviglioso Serpente de i maghi si mise in alto mare, dileguandosi dalla vista de i prencipi e prencipesse di Grecia che la stavan mirando, furono i duoi valorosi prencipi Sferamundi et Amadis d'Astra con somma velocità portati, senza che la donzella Alchifa né i duo nani si adoperassero, nell'Isola del Fuogo, così chiamata perché di lontano pareva a' naviganti che tutta ardesse, e giunti al li [1v] to di essa ben si vedea il fuoco e la gran fiamma, ma era l'isola di un aere temperato e soave. Quivi si fermò la nave da se istessa, e meravigliatosene i due prencipi molto, vidde verso di loro venir al lito del mare una donzella di maravigliosa bellezza et di ricchissimo abito vestita, accompagnata da due sole donzelle e quattro nani, che veduti i due prencipi con cortesi lusinghe gli invitò a smontar in terra. Alchifa disse loro che dovessero accettare quell'invito, perché era di donzella di alto affare, e grande amica de i prencipi di Costantinopoli; onde smontarono amendui, et dall'onorata donzella gli fu fatta riverenza, che ben sapeva chi erano, et essi le vollero basciar le mani dopo l'essersile cortesemente umiliati, ma ella le tirò a sé; dopo, avendo ella prese gli per le mani, furon da lei condotti a una fontana che era in una vicina valle d'acqua limpida e cristallina, dove da più sergenti trovarono apparecchiate le mense, e la donzella, intanto che si portavano le vivande in tavola, presi i duo prencipi per mani, gli condusse sotto un ginebro e, fattigli sedere, lor disse:

- Signori Sferamundi et Amadis d'Astra, io, saputo che la vostra nave dovea apportare in questa isola, vi son stata molti giorni aspettando, perché amendui mi concediate un dono, da riservarmelo quando sarete armati cavallieri, et ve lo domando per quello a' quali col veder le sole effigie loro vi sete tanto affezionati, e che sopra ogni altra cosa del mondo sete per [2r] amare.

I duo prencipi, con molta riverenza e nobile creanza, risposero che le concedevano il dono così per esser ella donzella et di gran merito, come anco per lo scongiuro che gli avea fatto, maravigliati come sapesse il secreto del cuor loro. Ella gli ne volle basciar le mani, ma non le fu permesso. Dopo, sendo chiamati a tavola, desinaron con gran piacere, e furon abbondantemente serviti, et prima che rimontassero nella nave del Serpente i duo prencipi lor disse la bella donzella:

- Signori, quando sia tempo che io riceva da amendui voi la grazia che desidero di ottenere, apportarete da voi istessi in questa isola, dove vi aspetterò fintanto che piacerà a Dio che io l'ottenga; fra questo mezzo, voi passerete molte gran pene amorose per la dolce vista di quelle donzelle che avanzano in beltà tutte l'altre del tempo loro, ma non men pena sentiranno esse per voi.

E, detto questo, la donzella sparve dalla presenza de i duo precipi, non senza gran meraviglia loro.

Più giorni navigarono nella nave incantata de i maghi Sferamundi et Amadis d'Astra, con tanta velocità che pareva cosa di gran stupore, e una mattina su'l far del giorno si fermò la nave in una spiaggia di mare, e la donzella Alchifa lor disse:

- Signori, conviene che vi vestiate queste due sopraveste, che vi son non senza gran mestiero apparecchiate per la divisa che vi è data a portare.

Et ecco in un momento presentarsegli inanzi i duo nani, che apersero un forziere, e trassero fuori due ricchissime [2v] sopravesti di seta bianca, tutte seminate di stelle d'oro, le quali essi si vestiron sopra l'arme e, tratti fuore da i nani i lor dui buoni cavalli e'l palafreno della donzella, si misero a cavalcare, restando solo e senza guardia la nave del meraviglioso Serpente. I duo nani, non senza gran stupore de i duo generosi precipi, si trasformaron tosto nella effigie di duo gran giganti, e di gran bellezza in viso e bella dispostezza di vita. Costoro divennero così alti di statura, che pareva che non fosse cavallo che gli potesse portare, però si misero sopra le spalle un valigione per uno, caminando dietro i precipi con tanta leggerezza, che era cosa di gran meraviglia. In questo modo cavalcando, avendo messo in mezzo la donzella Alchifa, gionsero a vista della gran città di Taurigia, dove entrati era la calca tanto della gente che usciva a vedere i duo precipi compiti di estrema bellezza, e che così disposti comparivano a cavallo con i duo giganti scudieri, che non potean passar per le strade, ciascun meravigliato di una tal avventura; e le donne affacciate alle finestre, mirando i duo giovanetti sì vaghi e belli, ne rimanevano invaghite e, l'una aditandogli all'altra, concludeano non si poter trovare una sì bella coppia di cavallieri al mondo né che meglio comparissero armati, meravigliate molto come essendo di età sì tenera volessero esercitarsi nell'arme. Cavalcaron per quella gran città gran pezza i duo precipi con la don [3r] zella Alchifa, seguiti da gran numero di quella gente che era desiderosa di intendere chi fossero, finché gionsero al gran palagio dello imperadore e, quivi smontati, tenendo lor i cavalli e il palafreno i duo giganti, salite le scale gionsero nella gran sala, in tempo che l'imperador si era di poco levato di tavola, avendo presso di lui quasi tutti i principali baroni e cavallieri onorati della sua corte, innanzi al quale, inginocchiatasi la donzella con i duo precipi, tutti tre gli volsero basciar le mani, ma lo imperadore, che al semblante loro conobbe esser queste persone di gran stato, molto meravigliato della gran bellezza de i duo giovanetti, le tirò a sé e gli abbracciò, abbracciando anco la donzella Alchifa, che egli ben conosceva. Ella gli disse:

- Serenissimo imperadore de' Parti, la savia Urganda et il mio padre Alchifo manda per me a basciar le vostre imperiale mani, supplicandovi a voler armare questi duo nobili donzelli cavallieri, con ordine che sian loro cinte le spade per mano della precipessa et infanta vostre figliuole, le belle Ricciarda e Rosaliana, certificandovi esser tali, che ben meritano di esser cavallieri per mani di un sì alto imperadore come voi sete, et ricever le spade dalle più belle donzelle che oggi si trovino, quali esse sono.

L'imperador, non si saziando di mirar i duo precipi, parendogli i più belli e più disposti che mai avesse veduti, disse ch'era contento di farlo, che ben giudicava che in lo [3v] ro sarebbe la cavalleria bene impiegata; eglino se gli umiliaron molto, e

lo imperador per più onoragli et per dar ordine di armar gli cavallieri la mattina seguente, mandò a chiamar la imperatrice con la bella prencipessa Ricciarda et l'infanta Rosaliana sue figliuole, le quali non tardaron molto a comparire in sala accompagnate da cinquanta donne e donzelle, tutte prencipesse di alto affare. Veneva inanzi la imperatrice, donna di mediocre età, ma ben mostrava alla real preferenza et onorate fattezze esser stata una delle belle donne del suo tempo; dopo seguivano le due sorelle Ricciarda et Rosaliana, dotate di sì alta e maravigliosa bellezza, che poneano stupore in chi le mirava, e maggiormente che essendo gemelle nate di una medesima portata, quando eran di un medesimo abito vestite, non era che sapesse discernere l'una dall'altra, essendo non solo simile nella gran beltà del viso e le belle fattezze e della statura del corpo, ma anco nelle maniere, nel camminare e nel vestire e, quel che era più, nella voce e nel parlare. Si amavano tanto queste due nobilissime sorelle, che narran Galersis e gli altri scrittori greci di quel tempo che l'una non sapea partirsi dall'altra, e che quando era l'una di esse lieta si vedea nell'altra allegrezza, e pe'l contrario; e quel che più era maraviglioso che se una infirmava, subito si vedea ammalar l'altra, e quel che l'una abborriva o amava, abborriva et amava [4r] l'altra. Veneano queste leggiadre infante ricchissimamente guarnite, vestite per avventura di seta bianca, con stelle seminate per tutta la veste d'oro, et ne i tagli congiunte di puntali e rosette d'oro, di rubini e diamanti; portavano i bei capegli che pareano di finissimo oro, sotto una ricchissima rete de argento raccolti, piena di finissimi smeraldi, robini e perle orientali di maravigliosa valuta. Aveano al petto et elevato in testa un finissimo velo all'usanza delle donne di Persia, e così trasparente, che si vedevano le lor bianchissime carni, che di bianchezza faceano invidia alla nieve, e con tanta leggiadria comparsero al cospetto de i duo prencipi che amendui, stupiti di una sì rara beltà, e ricordandosi essere queste le due belle fanciulle che avean nella sala della grotta suffumigiosamente vedute, rimasero così alterati e de i lor sentimenti turbati che, senza poter formar parola né poter muoversi delle sedie nelle quali gli avea lo imperador fatti sedere, divennero quasi insensibile statue. Ma la donzella Alchifa, avvedutasi della turbazion loro, come quella a cui non era nascosa la cagione, sospingendogli con le mani gli fece al fin levar in piedi, e tutti dui tremanti si inginocchiarono inanzi la imperatrice per basciargli le mani; ma ella, che era cortesissima, gli alzò in piedi, non gli lo consentendo, giudicandogli alla bellezza loro persone di gran stato. Si andarono dopo essi a inginocchiare innanzi le [4v] due belle infante, tremando di alterazione e di sopprema gioia; ma elle, con grazioso riso et grave continente, gli prese per le mani, facendogli similmente levar da terra, forse con non men turbazione che sentirono della bella vista loro che essi si avessero sentita per veder esse, ma facendo forza a se istesse si posero a sedere, mostrando onestà et gravità nel mirargli. La bella prencipessa Ricciarda si affezionò in tal modo a Sferamundi, e l'altra ad Amadis d'Astra, che non sapean dalla lor vista levarsi, et essi, vedutisi spesso da loro con amorosi sguardi mirare, sentivano doppio travaglio di amore. L'imperadore disse all'imperatrice allora la domanda di quei duo nobili cavalieri, et come conveniva che la prencipessa Ricciarda e Rosaliana gli avessero a cinger le spade nell'armargli cavallieri, il che dissero esse esser apparecchiate di fare, et i duo prencipi si levarono in piedi in segno di basciargli le mani. Così stando ciascun mirando la gran beltà de i duo prencipi, comparandogli con la bellezza delle

due sorelle, sopraggiunse quivi una onorata matrona vestita di abito lugubre, accompagnata da molti cavallieri e nobil donne et donzelle, e nel sembiante e la gravità della persona mostrava di esser donna di gran stato, la quale inginocchiatasi allo imperadore et imperatrice per volergli basciar le mani, e da loro senza permetterglilo levata in piedi, si pose innanzi le belle infan **[5r]** te, e dissegli:

- Bellissime e generose prencipesse, avendo io, Griseida contessa d'Artois, udita la fama della gran beltà vostra, et come non men per cagion di essa che per la grandezza dello imperador vostro padre infiniti famosi cavallieri vengono in questa corte per vedervi e servirvi, vedendomi in gran necessità di soccorso, son venuta a trovarvi per ottener da voi un dono, sperando che non essendo mai da gran beltà disgiunta pietà e compassione, non mi sarà da voi negata la grazia.

Le due generose prencipessa e infanta si levarono allora in piedi, e con gentil continente le dissero che le lo concedeano e però domandasse quel che voleva.

- Il dono che mi avete concesso – rispose ella – è che, tosto che questi giovanetti saranno armati cavallieri, gli ricercate che per amor vostro vengano a far una battaglia per me, tirando a fine una delle strane aventure e pericolose imprese che cavallieri novelli di poca età imprendessero mai; né mi abbiate, signore mie, per poco discreta in volergli esporre nel principio della lor cavalleria a sì fatto pericolo, perché io, instrutta da un mago mio vasallo, trovo che solo essi n'hanno a riportar l'onore, dicendomi che questi duo giovanetti son figliuoli de i duo più valorosi principi che oggi sieno al mondo e maggiori; e che la lor alta cavalleria deve esser tale e sì famosa, che farà oscurare quella de i prencipi di Grecia.

Sentirono le due bellissime sorelle **[5v]** infinito dispiacere di questa domanda, si' perché si erano ai duo principi affezionate molto, e non avrebbero voluto che così presto si fossero assentati dalla corte dell'imperadore, come anco che avean rispetto e vergogna insieme ricercargli che si esponessero a sì pericolosa impresa come la contessa diceva esser quella; con tutto ciò, levate in piede di nuovo, si rivolsero verso i duo prencipi dicendogli:

- Noi vi prieghiamo, signori, che per amor nostro, dopo che sarete armati cavallieri, vogliate farci grazia di entrar nella avventura che questa nobil donna si ricerca, che tutto quel che per lei in questa impresa farete lo riputeremo fatto a noi istesse.

Sentirono di questa domanda tanta gioia i duo appassionati prencipi, che maggiore non avrebbon potuto sentire, et con gran riverenza risposero che eran per fare quel che gli comandavano, e che si riputavano a felicità lor grande che avessero così buon principio da essercitar l'arme in servizio di sì alte donzelle, co'l favor della bellezza delle quali non potevano essi se non riportar onore di qualunque impresa, per pericolosa et difficil che fusse. La bella Ricciarda e la linda Rosaliana divennero tutte colorite in viso di questa risposta, che fu cagione di accrescere molto la lor bellezza. Et sì come fiamme d'amore cominciavano ad abbrusciar loro il petto per la gran beltà de i duo nobili donzelli, vinte da somma dolcezza forzavano spesso l'onestà loro in mirargli quando, **[6r]** senza esser osservate, se lor presentava l'occasione. Ma che diremo del prencipe Sferamundi e di Amadis d'Astra quando, avendo raffigurate queste due belle infante per quelle che nella sala della grotta avean vedute, e tanto si eran della loro bellezza accesi, che né di dì né di notte non avean

potuto mai trovar pace con i lor dolci pensieri? Se non che sentivano tanta gloria e sì fatta dolcezza, che giudicavano non poter sentirsi maggiore, e spesso mirandole pareva loro (siccome era con effetto) che tutta la beltà del mondo fosse riunita in amendue, se reputando beati pe'l favore che avean da lor ricevuto in avergli comandato. Tutte le donne che quivi erano nella corte vagheggiavano questi duo principi, non si saziando di mirargli e contemplargli, parendogli non si poter trovare i più belli più e più disposti giovanetti; e alle fattezze, alla grazia e nobile maniere ben giudicavano vere le parole della contessa, che fussero di alto e gran lignaggio. Con questo se ne stettero gran pezza in varii ragionamenti, e lo imperadore, quando gli parve poi tempo, gli fece dare onorato alloggiamento nel suo palagio, che era uno appartamento le cui finestre rispondeano alle finestre delle due infante, essendo da uno appartamento all'altro solo in mezzo un giardino. Dall'imperador fu similmente alloggiata nelle sue stanze la donzella Alchifa, che era conosciuta molto et domestica di casa, perciocché Urganda et il padre Alchi **[6v]** fo eran gran amici dell'imperador. Pareva un'ora mille alla bella Ricciarda poter aver agio di parlar con Alchifa per intender chi fusse il donzello Sferamundi pe'l quale sentiva distruggersi il cuore, et parimenti la linda Rosaliana desiderava di parlarle in secreto per saper chi fosse Amadis d'Astra, et venuta la sera la bella Ricciarda mandò a dire all'imperatrice che le facesse parte della donzella Alchifa, la quale le la mandò, e dopo ch'ella ebbe basciate ad amendue le mani, la prencipessa le disse:

- Alchifa, amica, grande allegrezza abbiamo sentita della vostra venuta in queste parti, amandovi tutte come vi amiamo.

- Voi signore avete ragion di farlo – rispose Alchifa – , che il padre mio e la mia madre Urganda hanno voi tutte nel cuore come io istessa, e vi mandano a dire che vi armate per sostener gli assalti d'amore, poiché per la suprema vostra beltà altri hanno a sentir le medesime pene, e che vogliate usar la pietà se volete in altri trovarla.

Le due nobili infante, che si sentiron toccar dove avean male, divennero colorite in viso abbassandolo senza aver pronta risposta, et Alchifa, che sapea quel che desideravan di sapere, prevenendole disse:

- La mia venuta in questa corte, signore mie, è stata per accrescerla di onore et dar a voi due la maggior gloria che giammai prencipesse, per grande che sien state o saran, mai possan ricevere, avendo condotti questi duo donzelli a fargli armare cavallieri per mano dello imperador vostro padre **[7r]** con aver a ricever le spade per le vostre mani, acciocché vi potiate con verità gloriare aver cinte le spade a i maggiori e più eccellenti prencipi del mondo, e quei che con la gran cavalleria han da acquistarsi la maggior fama che in arme si acquistassero mai cavallieri, de' quali tutte le profezie della savia Urganda et Alchifo mio padre, et quelle de gli eccellenti maghi Zireno e Zirzea han detto et non cessan di dire. Questi duo prencipi son quelli che han da trarre a fine tutte le strane e pericolose avventure di questo nostro tempo; questi son quei che in lealtà d'amore han da passare non pur tutti gli amanti di questo tempo, ma a lasciare di loro essemplio a tutti i cavallieri ne i secoli futuri. Han voluto questi eccellenti maghi che, siccome la lor alta cavalleria ha da esser estrema, ricevan le spade per essercitarla da voi, che sete estreme in ogni grazia e bellezza, acciocché da voi sia questo favor estremamente empiegato e da loro estremamente ricevuto.

Erano state alle parole di Alchifa le due innamorate sorelle maravigliosamente intente, e l'avean con somma dolcezza ascoltata, et accese di saper più chiaramente l'esser di quei duo precinpi, le ne domandarono con molta istanza, ma ella lor disse:

- Alchifo, mio padre, particolarmente me impose che vi dicesse che non vi curaste di voler intendere altro per ora dell'esser loro che conveneva che si tacesse frattanto che essi fosse adempita una profezia, [7v] ma che non passerà molto tempo che voi lo saprete con molta gloria e contentezza vostra.

Furono i duo precinpi onoratamente tratti in casa da un tanto alto imperadore e serviti da i giganti lor scudieri, e venuta la sera fu dato l'ordine che la mattina fossero armati cavallieri con la maggior pompa che fosse a lui possibile. La notte che a tutti gli animanti suole apportar quiete e riposo, portò a questi novelli amanti affanno e tormento, perciocché in tutta notte non potero i duo precinpi una sola ora dormire, repetendo alla dolce memoria del giorno passato la dolce vista delle due bellissime sorelle. E Sferamundi fra se istesso diceva:

- Deh, misero te, Sferamundi, come ti ha amore nella tua tenera età, e prima che abbi ricevuto l'ordine di cavalleria, privato di ogni tua libertà? Dove è il tuo sforzo, col quale ti bastava l'animo di affrontare nelle cacce tigri e spaventosi leoni, e ti dava il cuore non aver a temere de' terribili e formidabili giganti, et ora da una sola donzella ti sei lasciato imprigionare? Come riusciranno vere le tante profezie di sì eccellenti maghi del valor tuo, poichè non con altre arme che con gli onesti sguardi e la sola beltà di una leggiadra fanciulla sei vinto e legato? Deh, dolce libertà mia, come in un momento io ti ho perduta, quando io pensava di soggiogare regni togliendola ad altri? Deh, amica donzella Alchifa, come volendo tu farmi dar con maggior mia gloria l'or [8r] din di cavalleria mi hai ridotto a tanto estremo di pena che farai che mi costi la vita, se dalla bontà di quella che è fatta signora del cuor mio non vi è dato rimedio? Oh amore, come con amaritudine mi fai pagare la dolcezza che mi hai data con la vista della bella Ricciarda? E se tu sei amore ne gli effetti come è il tuo nome, onde può da te nascer pena mescolata con gioia?

Queste et simili altre parole dicea fra istesso questo eccellente precinpe, mentre il suo cugino e fedele amico Amadis d'Astra con simile e variate parole, intricato in amorosi e dolci pensieri per la sua linda Rosaliana consumava la notte invece del dormire. Ma se erano questi duo valorosi precinpi tormentati dall'amore di quelle nobili e bellissime precinpesse, non meno erano elle angustiate dalla medesima pena per loro, che dopo che furono dalle lor cameriere poste in diversi letti di una medesima stanza e che tutte si eran ritirate da i lor servigi, non potendo la bella Ricciarda contener nel petto quella fiamma che di sua natura quanto più si cuopre più abbruscia, fu la prima che disse alla sorella:

- Deh, sorella Rosaliana, senti tu quel che io sento nel cuore per la dolce vista di questi duo precinpi venuti alla corte di nostro padre per armarsi cavallieri? Hai tu notata la gran beltà loro? Per un de' quali che è il minor di statura io sento passion tale, che altro rimedio non sento che col fissar in lui i pensier miei. Oh felici pensieri, poichè in tale e sì bel soggetti [8v] ho empiegati, portate a me il rimedio del mio fuoco!

- Oh sorella Ricciarda – rispose ella – , io, per vergogna, essendo di manco età che tu non sei, non voleva con parole manifestarti quel che nel cuor sento per favor

dell'altro prencipe, compagno di cotesto che dici, ma sappi che io mi sento arder tutta, e con sì ardente fuoco che, come è in me cosa nuova, ben temo io di risolvermi in vive fiamme. Deh, misere noi, poiché ci convien cinger le spade a chi ci uccidono, amar chi non conoscemo, e morire per ch' il nostro male forse non sanno, e quando sappino, che sappian noi che il saperlo ci giovi?

- Ora comprendo, signora sorella – disse Ricciarda –, le parole de Alchifa, che dovessimo apparecchiarci a sopportar con grande animo i gravi colpi d'amore.

- Miglior rimedio di questo doveva portarci – rispose Rosaliana – per far che lo potessimo sopportare. Deh, Urganda, e tu felice savio Alchifo, che col vostro saper non solo sapete l'intrinseco de gli uomini, ma potete a vostri amici dar rimedio, e come sendo voi tanto amici nostri, et conoscendo il mal che ci dovea sopraggiungere, non avete anco mandatoci qualche rimedio, se con la salvezza dell'onestà nostra si può in cose d'amor trovar rimedio che vaglia?

Consumaron tutta la notte le due innamorate infante in questi amorosi ragionamenti, e concertaron che ciascuna dovesse la mattina cinger la spada a quel di loro a cui avea posto il suo amore.

[9r] Che i duo prencipi furon armati cavallieri, e partiron in servizio della Contessa di Artois. C. II.

Venuta la mattina, comparsero di buona ora nella gran sala dello imperatore tutti i principali baroni e gran personaggi della città, che così era stato la sera da lui ordinato per più onorare i duo prencipi i quali, avendo la notte innanzi secondo il solito vegghiata l'arme, comparsero delle lor arme guarniti; e dopo molte cerimonie al cospetto della imperatrice, le infante, e tutte le donne e donzelle del palazzo, a suoni di varii bellicosissimi instrumenti, furon armati cavallieri, e la bella Ricciarda cinse la spada al suo amato Sferamundi, a cui si era egli inginocchiato innanzi tutto tremante, vinto dalla sua bella vista; e la linda e gentil Rosaliana la cinse col cor palpitante al suo Amadis d'Astra. Ciò fatto, furon poste le mense e, perciocché era l'ora tarda, si assisero a tavola e volle lo imperadore che la imperatrice con le figliuole vi si assedessero, con tanto piacer loro e tanta gioia de i duo cavallieri novelli e novelli amanti, quanti può giudicare qualunque si truova in questa pena involto. La innamorata Rosaliana, facendo forza alla sua onestà, non cessava, quando conosceva di non esser mirata, mirare Amadis, che le era corrispondente ne li sguardi; e il medesimo passava fra il prencipe Sferamundi e la bella Ricciarda. Finito il mangiare (che fu [9v] servito come in casa di un sì alto imperator si conveniva), furono in onor de i duo cavallieri novelli cominciate le danze, nelle quali la bella Ricciarda et la linda Rosaliana, mosse non solo dalla musica di quelli variati instrumenti, ma da quella che ne i lor petti faceva amore, si misero a mostrar quanto in esse valeano. Grande era la gioia de i duo appassionati novelli cavallieri in contemplare quanto era di bello al mondo nei i bei visi e leggiadre persone delle loro amate infante, dalla amorosa e dolce vista delle quali giamai levavan gli occhi, tanto che ben se ne avvide la imperatrice, a cui non dispiacque punto, et elle, con la maggior continenza possibile, talora con amorosi sguardi non restavano di palesargli che erano in grazia

loro, sentendo quella gioia di vedersi così affettuosamente mirare che gustano i veri amanti nel sentir la corrispondenza de i loro amori. Durò la festa tutto il giorno finché, venuta l'ora della cena, si assisero tutte quelle onorate principesse e nobil donne a tavola con lo imperadore, imperatrice e le infante, nella qual cena furon fatte musiche di varie sorti, cercando questo nobil imperador sollennizar a i duo principi questo giorno con tutti quei solazzi possibili. Dopo, la Contessa d'Artois si inginocchiò innanzi le due infante e i novelli cavallieri, dicendo che conveniva per il suo rimedio dover esser la mattina seguente la sua partita con esso loro, e i duo principi dissero esser apparec **[10r]** chiatì di partir quando a lei fosse piaciuto. Chi potrebbe esprimere il gran dolore della bella Ricciarda e linda Rosaliana, in sentir che i loro amanti dovean così tosto appartarsi da loro? Che altro non era che sentirsi appartarsi l'anima a ciascuna. I novelli cavallieri, facendo forza alle lagrime e a sospiri, dopo l'essersi accombiatati dallo imperadore, tolsero licenza all'imperatrice, che era a una finestra con le due infante, la quale mostrando di sentir molto la lor partita gli disse:

- Signori cavallieri, perdonate allo imperador mio signore e me se in questa corte non vi abbiám fatto quello onore che meritate, dando in parte colpa alla fortuna che così presto vi fa separar da noi; vogliamo ben da voi queste figliuole et io un dono, che è che non vi dimenticate di noi, e di tornar presto a rivederci.

- Signora mia – rispose il prencipe Sferamundi –, l'onore che abbiamo in casa vostra ricevuto trapassa ogni merito nostro, non avendo noi fatto per il signor imperador né per voi cosa che ce n'abbia potuto far degni, e vi promettiamo di tornar presto a servirvi, né con altro prencipe che con questo empiegar la sevitù nostra.

E, volendo parlar alle due perturbate infante, l'accorta imperatrice si partì da loro con tanto contento di tutti quattro, quanto può ognun considerare, pensando poter per qualche via palesarsi l'un l'altro senza esser uditi l'amor loro, ma eran tutti quattro così d'amo **[10v]** re perturbati, che stettero gran pezza mirandosi l'un l'altro senza poter niun di loro formar parola, et indi a poco Sferamundi disse:

- Signore principesse, noi siam tenuti, per favor ricevuto da voi, a servirvi tutto il tempo della vita nostra, e se un dono che da voi in questo partir nostro desideriamo di ottenere ci fosse concesso, siate certe che con esso ci faresti i più felici cavallieri che vestano arme, e con maggior costanza patir questa nostra così sùbita partita.

Da queste parole confortata più dell'altra nella sua perturbazione, la bella Ricciarda, siccome era la sorella più ardita, sentendo allegrezza e dispiacer insieme, gli rispose:

- Non è cosa che per voi possa farsi e pe'l vostro compagno la Rosaliana mia sorella e me, signori cavallieri, che non si faccia; così ci obbligano i meriti vostri e la qualità delle vostre persone per relazione della donzella Alchifa, e ancora che non ci abbia particolarizzato l'esser vostro, maggiormente avendo per amor di amendue noi tolta una sì pericolosa impresa in favor della Contessa di Artois; ma noi allo incontro vogliamo anco da voi un altro dono, che non sarà domanda di cosa così pericolosa come questa altra.

Si promisero l'un l'altro i doni, et il prencipe Sferamundi lor disse:

- Il dono nostro, signore, è che non guardando noi alla grandezza del vostro stato, e postposto l'orgoglio che vi potrebbe causare la vostra estrema bellezza, vogliate accettarci per vo **[11r]** stri cavallieri, per farci i più felici di quanti veston arme, acciocché io, sotto il titolo di cavallier vostro, et il prencipe mio cugino qui come cavaliere della linda Rosaliana vostra sorella, potiamo entrare arditamente in tutte le grandi e pericolose aventure che ci si presenteranno, perché con questa baldanza ci abbiano a crescer l'animo e le forze.

Le due sorelle divennero colorite come rose in viso sentendo questa dimanda, e non rispondendo la bella Ricciarda, confusa nel voler dar risposta, la linda Rosaliana disse quasi sogghignando e con lieto e con affabil viso:

- Mirate, signori cavallieri, che è gran dimanda cotesta, perciocché nelle parti nostre (non so qual sia il costume nelle vostre) le donzelle non accettan per lor cavallieri se non quei che sapessero dover esser loro sposi; con tutto ciò, poiché da mia sorella vi è stato per amendue promesso, vogliamo con esso voi romper in parte questo costume, e siamo contente di accettarvi per nostri cavallieri, ma ponete mente, signori, che vi obligate a gran cosa, perché dovendo i cavallieri star all'obediencia delle donzelle a chi si son sottomessi, et essendo le donne e donzelle di lor natura querule et importune, ne potrà gravare un sì fato giogo.

I duo eccellenti prencipi vennero in tanta allegrezza di questa risposta, che parean voler divenir pazzi, e subito amendui se le inginocchiarono innanzi baciando ciascun le mani alla sua con tanta prestezza, che non ebbero **[11v]** elle agio a impedirgilo, onde nel divennero esse rosse in viso, parendo lor aver mancato al debito della buona crianza in supportarlo. Dopo, Rosaliana, voltandosi ad Amadis d'Astra, gli disse sorridendo:

- Volendo noi cominciar a usar con voi l'imperio che ci avete dato, vi comandiamo che in termine di quattro mesi dal dì che avete tratto a fine l'impresa per la contessa, doviatè tornarvene a stanziare amendue alla corte dello imperador nostro padre, né giamai senza ordin nostro partirvene, e questo è il dono che vi ricerchiamo.

- Questo giogo – rispose Amadis d'Astra – è a noi tanto soave e tanto ci gloriamo della nostra persa libertà, quanto altri si dogliono di ogni aspra e forzata servitù, e promettiamo liberamente osservarvelo, massimamente che nell'osservarlo noi veniamo a guadagnar gloria e felicità in aver ogni dì a fruir sì dolce vista qual è quella delle estreme beltà vostre.

Voleano più cose dire questi gioiosi amanti, essendosi con questi dolci ragionamenti alquanto domesticati e perduta la gran timidità di prima, ma furono impediti dal ritirarsi dello imperadore, e ciascuno se ne andò alle sue stanze, restando i duo novelli cavallieri in sopprema gioia di aver mostrato alle sue amate l'amor loro e conosciuto in esse segni di corrispondenza di amore, e solo era il lor dispiacere la subitana lor partita. Le due innamorate prencipesse, allegre anco elle di aver conosciuto l'amore de i loro **[12r]** amanti, temperarono in gran parte il dispiacer della lor partita, e se ne stettero quella notte con maggior riposo che la precedente. Venuto il giorno, fu in piedi di buon'ora la contessa con le sue donzelle e i cavallieri che conduceva, e si andò di nuovo a combiatar dalla imperatrice e dall'infante insieme con la donzella Alchifa, che nel suo partir gli disse ridendo:

- Signore, io me ne ritorno dai maghi miei padri, ricordatevi di seguir il lor consiglio.

Et dopo che fu da loro abbracciata, e similmente la contessa, se ne andarono alle stanze de i duo cavallieri che armati li aspettavano, e già i giganti lor scudieri aveano in punto i lor cavalli, ne i quali salliti se ne usciron della città, non senza lagrime di appartarsi dalle loro belle innamorate, e seguendo il lor camino cavalcaron fino a l'ora di nona, che smontarono a una bella e limpida fontana, che con dolce e soave mormorio, scaturendo dalle radice di un gran sasso, faceva un dilettevol rosello, ove smontati mangiaron della provisione che i sergenti della contessa avean portata. Dopo restaron quivi fintanto che cominciò a calare il gran caldo del giorno, che rimontarono a cavallo, e la contessa, cominciando a narrare la causa della sua venuta in quel paese, disse:

- Signori, io fui figliuola del conte Arnacco di Artois, che voi per la poca età non avete potuto conoscere, ma fu al suo tempo un valoroso cavaliere; si accese nel fior della mia gio **[12v]** ventù fieramente di me Brunone, signor delle Diece Castella, giovane di tanta fama in arme, che non trovava in tutto il contorno cavaliere che se gli uguagliasse, col quale avendomi con mio gran contento maritata mio padre, ebbi di lui una sola figliuola chiamata la bella Chiarenza, di tanta beltà e sì leggiadre maniere, che di altro non si parlava per tutto il regno di Francia e'l contado di Fiandra che di lei; onde molti nobili cavallieri e di gran stato, tratti dalla sua gran fama, vennero a domadarcela per congiungersi seco in matrimonio, e fra tanti elegemmo Arbante, duca di Borgogna, così per poter esser potente di stato come nobile e valoroso; ma perciocché avea egli avuto in questa dimanda, come ho detto, molti competitori, noi per ciò ci acquistammo inimicizie assai con coloro a chi l'avevamo negata, e il duca grandissima invidia, e particolarmente da Orante, figliuolo del duca d'Albania, gran prencipe di Scozia e parente stretto del re, il quale volendosi contra di noi vendicare e contra quel duca sfogar l'invidia, per via di un mago, nel voler mandarla a marito, ce la fece robbare e portare nella montagna Calidonia, luogo asprissimo in quel regno, dove quel mago la tiene in un palagio incantato con più forte e gran guardie custodito che mai si udisse. Vero è che, sappendo che la nostra figliuola non ha avuto in ciò colpa niuna, non ha voluto far lei incantare, ma sì bene il luogo dove è **[13r]** posta, facendo lei trattare a guisa della più nobil reina del mondo, perciocché avendo per arte fatto dal mago fabricare questo così bello e sontuoso palagio dove è posta, pieno di tutte quelle delizie che si può pensare, acciocché ella non abborrisca la vita solitaria, ha il mago col medesimo modo robbate altra fanciulle di molta bellezza, quivi tenendole in sua compagnia. Io, facendo inquisizione per tutti i luoghi, né cessando il conte mio marito di farla anco egli per aver nuova di lei, siamo stati avvertiti da un mago nostro vasallo di tutto il fatto, facendoci inoltre sapere che la nostra figliuola non può la sua libertà ricuperare se non per forza d'arme e per le mani de' duo più valorosi cavallieri novelli e di età a lei conformi che si possa trovare. Onde il conte mio marito, veduto che questa impresa non può toccar a lui per l'avisio del mago, si è messo a ire cercando per tutte le corti cavallieri novelli, a' quali sia dato il trar a fine questa aventura, et essendo più di un anno che non ho di lui nuova alcuna, il mago mio vasallo, venendo a me una mattina con gran fretta, mi disse che mio marito era stato posto prigione, e che era sempre ito a camino tutto

contrario per ritrovar i cavallieri atti a questa impresa, però mi ammonì che senza punto indugiare dovessi venire alla corte di questo imperadore, dove erano per capitare i duo precncipi per armarsi cavallieri, che in bontà d'arme non avevano da aver pari al tempo [13v] loro, e che, sapendo che dovevano porre l'amor loro alle due bellissime infante figliuole di esso imperadore, e per esse avean da passar molte pene amoroze, senza richiedere i cavallieri novelli del dono, dovesse ricercar esse infante che ve lo comandassero, perché molto importava per questo effetto esser voi ricercati da loro e non da me, dicendomi inoltre il mago che, per informarvi della pericolosa impresa che sete per fare, vuol egli trovarsi in persona su'l fatto con esso voi, perché col suo consiglio potiate trar a fin questa avventura, e che egli si troverà prima di noi nella selva Calidonia, dalla quale ha il nome questa montagna, dove è il luogo incantato che io dico.

Sentirono i duo eccellenti precncipi gran piacere di sapere dove e perché eran condotti, e confortò la contessa a star di buon animo, che o liberarebbero la figliuola, o a loro costerebbe la vita. Seguì poi ella che il mago gli avea detto che conducesse amendui e non un solo, perciocché conveniva che così fosse e non altrimenti. Or più giorni caminò questa compagnia per il territorio dell'imperador de' Parti, finché pervenne alla riva del mare dove la contessa facea tener in ordine le sue tre navi, e la donzella Alchifa, nel voler ciascun montar in mare, disse alla donna et a i cavallieri novelli che dovessero aspettar alquanto, perciocché gli conveniva di aver à montar in altra nave più meravigliosa, né tardò molto che si vidde uscire [14r] fuor dell'onde con spaventoso spettacolo una gran nave a guisa di carro, anzi carro a guisa di nave, guidato da quattro leoni marini, i quali si vedeano ir rompendo con le zampe l'acque con tanta velocità, che maggiore non avea in sé falcone nel seguitar la sua preda. Era alligato a questo carro un picciolo battello il quale, distaccato dalla donzella Alchifa, vi entrò dentro, e licenziatasi da i duoi precncipi, che le dieron molte raccomandazioni per Urganda et Alchifo, si mise a solcar l'onde per diverso camino, senza vedersi chi il battello governasse. Et la contessa, con cinque soli cavallieri e tre donzelle, entrò nel carro del Maraviglioso Serpente insieme con i duo precncipi, et in un momento sparvero dalla vista di quella spiaggia, tornando le navi con gli altri al lor passo, et in cinque di e cinque notti pervenne il carro marino nel mar della Fiandra e, cingendo l'isola della Gran Bertagna per gran tratto di mare, entrò nelle spiagge di Scozia; et avendo preso porto, smontati in terra, sparve il carro in un tratto, e si misero a cavalcare finché giunsero nella selva Calidonia dove, non molto lunge dalle gran ripe bagnate dal mare, vidder la gran montagna detta anco ella Calidonia. La contessa, ringraziando Dio, la mostrò a i duo precncipi, che se ne rallegraron molto, et perciocché era l'ora tarda non volsero per quella notte entrar nella densità della selva, ma smontarono presso un ruscello di acqua, dove [14v] su la fresca erba avendo gli scudieri giganti e gli altri de i cavallieri apparecchiato di quel che avean della barca incantata tratto fuori, cenaron al dolce mormorio di quelle acque; né erano anco levate da terra le nappe, che si viddero comparir dalla lunga un vecchio che mostrava esser tanto attenuato in vista, che pareva meraviglia il poter sostenersi in piedi; con tutto ciò veneva verso di loro con tanta velocità, che simigliava uccello e, gionto alla presenza loro, tosto si trasformò nella sua effigie e fu dalla contessa riconosciuto, che era il mago suo vasallo, che le avea detto che egli sarebbe per quella impresa venuto a

lei in persona. Ricevè dalla sua venuta gran contento la contessa e fu da i duo prencipi molto onorato, avendogli fatto dar da mangiare copiosamente. Et dopo, stando a seder nel mezzo di loro e della contessa, egli disse:

- Signori prencipi, che ben io so i vostri nomi e quali sete, questa aventura della liberazion della nostra signora Chiarenza è solo riservata a voi dui, e senza dubbio voi la tirarete a fine con sopprema vostra gloria, in quel modo che sete anco per trarne a fine molte altre, ma ben vi dico che di quante imprese sete per imprendere niuna è in che vi soprastia maggior pericolo, e io son qui venuto per darvici il consiglio e l'aiuto che mi sia possibile, così per quel che son obligato di vassallaggio alla contessa mia signora, **[15r]** come anco per l'amor che io porto a Urganda et Alchifa, de' quali io son creato in questa arte magica. Voi, signori, innanzi che potiate cominciar a salir la montagna, avete da far battaglia con quattro centauri di smisurata grandezza e fortezza, da' quali riceverete gran travaglio e pericolo delle vite vostre, perciocché vi coglieranno a combatter con lor vantaggio nella selva, ove per l'intricamento de rami voi potrete con le vostre lancie e cavalli far poco, et essi con le saette che adoperano e con la destrezza loro possono assai, essendo nati et allevati in questo luogo il quale è tanto forte per loro, che facendo gran danno in questo paese tutto il poter del regno di Scozia non gli ha mai potuti espugnare. Inoltre hanno un vantaggio: che sono incantati, né arme alcuna può nuocer loro se non le proprie frizze o le proprie scimita[r]re che portano, che con le vostre spade sarebbe il combatter con loro un perder tempo, e per questa cagione io ho portati qui duo archi, acciocché ripigliando le proprie frizze potiate con esse ritirargliele, finché vi venga comodità di torre a qualche un di loro le scimitarre. Finita questa battaglia, vi convien di ascender la montagna, nell'alto della quale voi troverete quattro fortissimi giganti che né in valore né in grandezza han pari al mondo e, perciocché non è scudo che possa resistere a i lor colpi, vi ho apparecchiata questa ampolla piena di questo liquore, che ha tal virtù **[15v]** che, ungendone di fuori i nostri scudi, non saran mai bastanti potervi empiegar i giganti le lor armi. Finita questa battaglia, che non vi sia di men travaglio e pericolo della prima, vi resta a farne un'altra non men spaventosa di tutte due, perché per voler gionger al castello della montagna vi convien passar alla riva di un lago, che è nel piano del monte sotto il castello, dal quale vedrete uscir duo spaventosi serpenti che vi assaliranno, e vi troverete in grande agonia quando vedrete che le vostre buone spade non potran tagliargli le dure scaglie. Vi ho perciò portato un rimedio, che son queste quattro palle che voi vedete – e gli le diede in mano –, le quali ha sotto nascose molte punte, e di sopra son coperte di smalzo, che molto deletta al gusto de i dragoni; queste cercarete (avendone due per uno in mano) gittargliele in bocca, perché sentendo lo smalzo e dilettrandogli vorranno inghiottirle, e nel palato gli entreranno le acute punte, con che gli ucciderete. Ciò fatto, potrete senza altro contrasto gionger alla cima del monte, ove è il palazzo incantato nel quale dimora la bella Chiarenza, e dentro vi conviene di gittare questa piccola scrittura, che vedrete in un momento tutto quel bello edificio sparire, e lei sola in quel sasso restare con le donzelle sue compagne.

Stettero i duo cavallieri novelli molto attenti in udir tutti gli avisi del mago, e dopo l'aver conservate tutte quelle cose che li avea da **[16r]** te e ringraziatolo molto, si posero a dormir da parte su i mantelli che su l'erba fresca gli aveano apparecchiati i

loro scudieri, facendo a vicenda vegghiar l'un de i giganti scudieri per tema de i centauri, che spesso gli avea detto il mago soler qualche un di loro venirsene fuor dalla selva in quella pianura, aspettando con desiderio la venuta del nuovo giorno. Ma quivi gli lasceremo noi alquanto apparecchiati a entrar nella più pericolosa impresa che niun prencipe della Grecia avesse mai tentata, per ragionare di quel che avvenne al prencipe don Arlantes nella battaglia che fece per la Prencipessa di Lamagna.

§